



XV CONGRESSO

UNIONE CAMERE PENALI ITALIANE

Venezia 19, 20 e 21 settembre 2014

RELAZIONE SEGRETARIO



Circola in rete il video di un mendicante con il suo cartello, “*sono cieco. Per favore, aiutatemi*”, e passanti che lasciano uno spicciolo. Poi una ragazza, che passa oltre, si ferma pensierosa e torna indietro, prende il cartello e lo ripone dopo aver scritto qualcosa, e si allontana. I passanti ora si fermano in maggior numero e lasciano più monete. Più tardi ripassa la ragazza ed il cieco, che la riconosce toccandole le scarpe, le chiede cosa abbia fatto per provocare tanta generosità. La telecamera inquadra il cartello che dice “*oggi è una splendida giornata, peccato che io non possa vederla*”.

L’insegnamento è che non basta lamentare la continua erosione dell’accertamento processuale, ma occorre far capire l’importanza e, perché no, la “bellezza” del processo in sé. L’Unione, smarcandosi dal metodo di altre organizzazioni forensi, ha sempre focalizzato la propria azione sull’interesse dei cittadini anziché sul proprio, e si sta raccogliendo qualche frutto - in termini di credibilità e ascolto - ma è forte la resistenza a riconoscerci come interlocutori disinteressati, perché è ancora facile il gioco demagogico di ghezzizzarci dentro stereotipi macchiettistici di soggetti che grazie alle inefficienze prosperano e la fanno passare liscia ai criminali.

Per quanto si sappia oramai che il detto *dum pendet dum rendet* non vale (a maggior ragione adesso che è fortemente diminuita la capacità economica della clientela), l’argomento viene tuttora largamente utilizzato per addebitare le lungaggini agli avvocati, invitando a tagliare proprio le attività processuali che vedono loro impegnati e non quelle che sono la vera causa delle lungaggini stesse. Da qui l’attacco all’appello, che parte dal civile per approdare inevitabilmente al penale, descrivendolo come inutile duplicazione di un’attività condotta da soggetti di pari professionalità. Come se al malato si negasse il diritto ad un consulto medico.

Da qui anche la voglia di limitare l’oralità ed il contraddittorio sulla prova, ritenuti dispendiosi sotto il profilo del tempo e delle energie. Considerato che questo avviene mentre la maggior parte dei procedimenti langue negli armadi dei p.m., impiega mesi a percorrere un corridoio, retrocede sistematicamente per citazioni mal fatte ed errori burocratici, è come se al chirurgo si impedisse di operare perché la degenza consumata nei corridoi dell’ospedale è stata troppo lunga ed il paziente va ad ogni costo dimesso.

La pubblicistica sulla durata del processo va affrontata e contrastata, da noi penalisti così come dai nostri colleghi civilisti, perché la cittadella del processo è assediata ed il rischio di lesione del diritto di difesa del cittadino è concreto. In quest’ultima tornata di riforme l’assalto è stato rintuzzato, ma sicuramente ci saranno altri tentativi diretti a tagliare i passaggi delle garanzie di tutti conservando quelli del potere opaco di pochi.



Non occorre qui dilungarsi su questi temi, che sono ampiamente trattati nei documenti dell'Unione di questi anni e che sono oggetto della relazione del Presidente, ma va messo in luce come sia marcato oggi il parallelismo tra la giustizia penale e quella civile, o meglio tra i mali dell'una e i mali dell'altra, cui si collega un altro fenomeno da non trascurare: l'aumento dell'iniziativa politica, soprattutto sotto forma di protesta per lo più spontanea, dell'avvocatura civilista.

Complice sicuramente l'aumento smisurato del numero di avvocati, che ha portato con sé livellamento culturale e sociale, quest'ultimo ulteriormente acuito dalla grave crisi economica che attraversa il Paese, abbiamo visto un'avvocatura sempre più sedotta dalle iniziative eclatanti e di piazza che l'hanno fatta apparire, e per qualche verso anche essere, come più preoccupata per le proprie sorti che per quelle dei propri assistiti. Ciò determina conseguenze per noi rilevanti.

La prima è che lo strumento dell'astensione, finora nostro esclusivo appannaggio, è stato usato da altri ed in modo scriteriato. Proprio mentre noi penalisti ci interrogavamo al nostro interno sulla necessità di trovare nuove forme di protesta, per lasciare l'astensione al massimo grado della stessa, altri hanno iniziato ad usarla forsennatamente, ora per questioni di leadership interna, ora per esigenze di affermazione dei grandi ordini, alla fine semplicemente perché soverchiati dalle assemblee convocate su parole d'ordine incendiarie, dove il malcontento economico e professionale si è trasformato in benzina. In questi quattro anni abbiamo subito limitazioni nella nostra azione, in quanto il codice di autoregolamentazione impedisce il sovrapporsi di astensioni. Quel codice, da noi voluto come certificazione di serietà ed autorevolezza delle nostre iniziative, è diventato ostacolo alle nostre astensioni per l'iperattivismo di altri che, per giunta, non sempre hanno avuto cura di rispettarlo.

La seconda è che quel modello di protesta fine a se stessa rischia di fare breccia anche presso di noi, poiché la crisi si fa sentire pure tra i penalisti, i quali chiedono all'Unione iniziative altrettanto forti a sostegno di una categoria che soffre. Un fenomeno, peraltro, che marca differenze, finendo per creare all'interno di un'associazione tradizionalmente trasversale come la nostra - che raccoglie tutti gli avvocati penalisti, prescindendo dall'età, dalla fama, dalle idee politiche, dai clienti, dal Foro - la sensazione che l'azione privilegi alcuni temi a scapito di altri. Lo si è visto in Consiglio, quando hanno fatto capolino istanze di tipo sindacale subito rispedito al mittente; lo si vede molto di più nel dibattito sui *social*, dove accade che l'Unione sia ingiustamente additata come poco sensibile alle istanze dei giovani e degli avvocati meno fortunati.



Grande è la confusione sotto il cielo, ma la situazione “non” è eccellente: l’avvocatura ha unicamente da perdere dal logoramento della propria immagine, ed è una deriva che va arginata perché finirebbe per travolgere tutti. E non si tratta solo di decidere se trasformarci in una *Bar-Association*, cosa che finirebbe inevitabilmente per estraniarci dalla politica giudiziaria, con buona pace di chi si avventura in spericolati parallelismi con il mondo anglosassone. Si tratta, piuttosto, di marcare la differenza tra l’attività sindacale e quella politica, sia al nostro interno, sia nell’ambito della stessa avvocatura generalista. *Vaste programme?* Forse, ma anche no, perché al di là della nostra specificità, che giustamente rivendichiamo, in realtà all’interno della comunità degli avvocati ci viviamo più di quanto appaia.

Basti pensare al serio pericolo di usura dello strumento astensione ad opera altrui, di cui s’è detto. La circostanza che in questi ultimi mesi ci si trovi in una fase tranquilla non deve creare illusioni, il vicino Congresso Nazionale Forense potrebbe assestare il quadro oppure slatentizzare energie incontrollate, per ragioni che qui sarebbe lungo analizzare. In ogni caso, l’utilizzo in comune dello strumento oramai è un dato acquisito, ed occorrerà trovare un modo per disciplinarlo. Penalisti e civilisti, associazioni e ordini siamo come fratelli che usano a turno l’auto di famiglia: se ce la rubacchiamo a vicenda o se la sbattiamo contro il muro, smettiamo tutti di usare la macchina. Mettere la testa nella sabbia non serve.

E’ necessario che tanto gli addetti ai lavori quanto chi guarda il telegiornale all’ora di cena siano in grado di comprendere agevolmente chi si batte per i diritti dei cittadini e chi per quelli degli avvocati. Altrimenti sarà facile per i nostri detrattori far credere che parliamo tutti e sempre per noi, per le nostre parcelle, per le nostre comodità: insomma che siamo una casta. Esattamente il contrario di quanto accade ai magistrati, i quali sono finora riusciti a far credere di parlare a nome della collettività anche quando si sono lamentati delle proprie pensioni, degli stipendi e delle ferie.

Noi dell’Unione dobbiamo sudare sette camicie per far capire che agiamo nell’interesse del cittadino e non nel nostro, anche quando, per dire, invociamo l’amnistia, ossia quella cosa che, secondo un vecchio detto avvocatesco, “*il lavoro porta via*”. E non ci riusciremmo se portassimo avanti, in modo indistinto, battaglie di tipo sindacale. Ciò non significa che i temi sindacali siano meno importanti, o che li snobbiamo perché siamo un’associazione di avvocati brizzolati e che si ritengono arrivati: semplicemente l’interlocutore deve sapere che quando interviene l’Unione si parla dei diritti di tutti, quando intervengono altri si parla dei diritti della categoria. Come avvocato non sono meno interessato a questi ultimi, ma da cittadino sospetterei se un rappresentante di



categoria cui non appartengo sostenesse di parlare per mio conto.

Il problema comincia a porsi anche per l'Anm, al cui interno, venuto meno il “nemico” Berlusconi, prendono vigore istanze sindacali. Nulla di strano, anzi questo dovrebbe essere il pane quotidiano del “sindacato” delle toghe, e nessuno avrebbe da ridire se lo stesso arrivasse a proclamare scioperi per motivi di trattamento economico o pensionistico, così come fanno le analoghe organizzazioni dei dipendenti pubblici. Ma il processo di sindacalizzazione dell'Anm aiuta l'opinione pubblica a comprendere che pure quelle fatte passare per battaglie di democrazia, come la (non) responsabilità civile dei magistrati, sono riconducibili a privilegi di categoria. E comunque deve averlo intuito il Presidente Renzi se ha deciso di arrischiare lo slogan “*una giustizia più veloce, meno ferie ai magistrati*”: perfetto nella sua demagogia a rappresentarli come una casta difesa dall'Anm. Praticamente una nemesi.

Non sono esclusivamente sindacali temi come il patrocinio a spese dello stato e la difesa d'ufficio, che rimangono di primario interesse per l'Unione e che sono stati oggetto di elaborazione da parte di commissioni le cui conclusioni sono state prese in considerazione dal Cnf e dal Ministero. C'è semmai un diverso modo di veicolare le proposte, ma sono temi che anzi vanno monitorati per ragioni che tutti conosciamo: tanti civilisti digiuni di penale si avventurano nella difesa d'ufficio o pagata dallo Stato, causando l'effetto opposto a quello perseguito con le nostre battaglie d'un tempo. Volevamo garantire anche ai meno abili un avvocato qualificato, invece è sorta una schiera di difensori dipendenti dai giudici: sono questi ultimi, infatti, a diventare arbitri del loro compenso e censori dei loro comportamenti, accomunando nella “censura”, ossia nella liquidazione micragnosa, tanto il civilista incapace quanto il penalista bravo (e quindi scomodo). Il patrocinio a spese dello Stato inserisce tra il difensore e l'assistito un terzo soggetto, peraltro molto ingombrante perché tiene i cordoni della borsa, e finisce per deresponsabilizzare il cliente, togliere autonomia all'avvocato ed, infine, allentare il legame tra i due. E' dunque un male necessario: da controllare, ma non certo da incentivare.

La questione è avvertita maggiormente dalle Camere territoriali, poiché sono a più diretto contatto con gli umori degli avvocati e, quindi, sono perciò chiamate ad uno sforzo supplementare. Soprattutto devono cercare di non cedere alla facile commiserazione del collega dolente, scaricando – come talora è accaduto - su pretese tiepidezze dell'Unione. Camere Penali ed Unione sono la stessa cosa e conducono le stesse battaglie: sentirsi o rappresentarsi come cosa diversa è esiziale per la nostra associazione. Questo deve essere ben chiaro ai Presidenti ed ai Direttivi, ossia a coloro che di fatto si trovano a rapportarsi



con Consigli dell'Ordine spesso ansiosi di porsi come primi, se non unici, rappresentanti di tutti gli avvocati, anche dei penalisti. Così come sono i Direttivi delle Camere territoriali a dover fare i conti con fenomeni di assemblearismo avventuroso, che rischiano di coinvolgere le stesse Camere Penali all'interno di proteste prive di speranza e costruito, buone solo ad appannare la credibilità di chi vi partecipa.

Le Camere Penali, dunque, devono sapersi distinguere. Non parliamo con questo della specializzazione, che pur interpreta questo nostro tratto distintivo e tuttavia non è un mezzo per smarcarci dalla massa degli avvocati, e tantomeno un modo per rappresentarci come migliori e quindi attirare clienti. Niente di tutto questo. E' dato acquisito della pluriennale elaborazione culturale dell'Unione che la specializzazione è uno strumento di attuazione del giusto processo, il quale per potersi definire tale necessita, oltre che di un giudice terzo, anche di parti qualificate. E' bene ribadirlo, anche se va dato atto che dopo l'approvazione della legge professionale, soprattutto grazie all'intensificarsi delle occasioni di confronto con il resto dell'avvocatura, il concetto sembra essere acquisito e, di conseguenza, non più suscettibile di strumentalizzazione polemica. Insomma, i tempi del Congresso sulla Costa Concordia, con relativo assalto al palco e votazione della mozione contro la specializzazione sembrano rientrati, ma questo non ci rende meno attenti: il fuoco potrebbe covare sotto la cenere.

In questi quattro anni si è molto fortificato il rapporto con le altre associazioni specialistiche, anche attraverso la coabitazione dentro la Gnosis, ma non solo: ad esempio è forte il legame con l'Unione Camere Civili, sebbene non ne sia socia, ed i documenti più importanti sulla specializzazione durante il percorso legislativo e, dopo, nell'iter del regolamento, sono sottoscritti dalle cinque associazioni: le quattro socie di Gnosis e l'Unione Camere Civili. Inoltre, Gnosis ha superato la grave crisi economica dell'avvio, grazie alla sistemazione dei conti e delle forniture. E' uno strumento che già dall'inizio abbiamo inteso come mero fornitore di servizi e non di utili, e che ora è in corso di adattamento alla riforma professionale – dove è stato formalizzato il concetto di “gratuità” dei corsi di specializzazione – attraverso la trasformazione in una diversa forma societaria di tipo mutualistico. Invece è ancora da valutare la possibile evoluzione dei rapporti con le università. Allo stato, il connubio dell'Unione con la Sapienza non desta preoccupazioni.

Questo versante della riforma professionale apre un nuovo fronte di sollecitazioni per le Camere territoriali. La formulazione dell'art. 9 (che abbiamo criticato in ogni sede con l'obiettivo, da perseguire con determinazione, di ottenerne la modifica) fa sì che le Camere Penali ricevano “proposte” dalle università più disparate (sia quelle di grandi



tradizioni che quelle di minor caratura) di organizzare insieme i corsi di specializzazione. Non è facile resistere, questo è evidente a tutti, anche perché viene normalmente ventilata la minaccia che altrimenti l'università si accorderà con l'Ordine degli Avvocati. Tuttavia la decisione, più volte ribadita dal Consiglio in vari dibattiti tenuti nel corso di questi ultimi sette anni, è stata di mantenere l'unicità didattica del Corso, rifiutando la proliferazione delle scuole che andrebbe a detrimento della qualità. La concorrenza degli Ordini era messa in preventivo fin dai tempi dell'originario "Regolamento Ucpì", e del regolamento varato subito dopo dal Cnf (poi annullato dal Tar), ed abbiamo motivo di confidare che il regolamento sulla specializzazione, in corso di approvazione al Ministero, nel rispetto della legge vincolerà gli Ordini ad organizzare i corsi con le associazioni specialistiche. Ciò sarà garanzia di serietà, che poi è l'obiettivo cui l'Unione mira e sul quale adesso convergono le associazioni specialistiche.

Non si può lasciare il tema dei rapporti con il resto dell'avvocatura senza parlare dell'art. 39 della nuova legge professionale. Siamo debitori verso il Congresso d'un resoconto che riassume e completa quanto già riferito in Consiglio. Come ben sanno i Presidenti, che hanno partecipato alle ultime sedute di Consiglio, tutte aventi all'ordine del giorno l'argomento, e che comunque hanno ricevuto una relazione dettagliata nei mesi scorsi, abbiamo partecipato al tavolo allestito per la creazione del nuovo organismo di rappresentanza previsto dalla riforma. Va dato atto ai rappresentanti delle istituzioni ed associazioni forensi di una particolare attenzione dedicata all'Unione, per la ripresa di un dialogo che avevamo traumaticamente interrotto, e con ragione, molti anni fa. Era ed è a tutti noto il nostro deliberato congressuale, benché datato, che inibisce i rapporti con l'Oua, ed abbiamo posto la pregiudiziale di un organismo federativo, a salvaguardia della nostra specificità e soggettività politica. Il riconoscimento tributato all'Unione si è tradotto in qualcosa di sostanziale, avendo visto convergere tutti i partecipanti al tavolo (anche i molti che partivano da un'idea di organismo esecutivo interamente eletto dal Congresso Forense) verso un'ipotesi misto-federativa, con la partecipazione di diritto di cinque rappresentanti delle maggiori associazioni e di cinque esponenti degli Ordini, cui si aggiungeva un terzo gruppo di cinque soggetti eletti nel congresso. Il prosieguo dei lavori ha visto questa ipotesi, già oggetto di discussione all'interno del nostro Consiglio, via via dilatarsi, per andare incontro ad istanze localistiche o settoriali degli Ordini, fino a raggiungere il numero di nove componenti per categoria, per un totale pletorico di ventisette persone.

Il deludente risultato del tavolo non risolve il problema dell'ingombrante convivenza dell'Unione con il resto dell'Avvocatura. Possiamo confidare nel rapporto eccellente che abbiamo con il Cnf e con le associazioni specialistiche, come pure nella considerazione in



cui l'Unione è tenuta dalle altre associazioni ed anche, seppur con maggior cautela, dal mondo ordinistico. Se mai il Congresso Forense di metà ottobre riuscirà nell'intento di varare il nuovo organo di rappresentanza previsto per legge, l'Unione si troverà a fronteggiare una situazione inedita, forse con nuovi rapporti di forza. Va da sé, ed è il senso di tutto questo ragionamento, che la forza dell'Unione non potrà che essere sempre quella delle idee, che ne costituiscono il patrimonio fondante, dell'accurata elaborazione culturale, del dibattito democratico, infine del disinteresse personale a favore del diritto di difesa del cittadino.

L'Unione è oramai un'associazione adulta, che non ha bisogno di dimostrare la propria forza con atti esteriori fini a se stessi o con moti istintivi puramente dimostrativi e senza respiro. Pensiamo di avere lasciato alle spalle il momento peggiore, quello in cui le sirene del ribellismo sterile, della reazione di pancia, del gesto superficiale che scavalca la riflessione si sono espresse al massimo grado. Se oggi consegniamo un'Unione che mantiene credibilità, è anche per non avere ceduto alla semplificazione delle battaglie, isolando facili obiettivi ed immolando la strategia alla "cultura del nemico". Soluzione accattivante, ma che sarebbe stata foriera di discredito agli occhi dei nostri interlocutori: nella politica, nell'avvocatura e nella pubblica opinione.

Torniamo così al punto di partenza di questa piccola meditazione di fine quadriennio. Essere credibili quando parliamo di diritto di difesa, essere riconosciuti come interlocutori attendibili, essere ritenuti alieni alla demagogia, è fondamentale, oltre che per tutto quanto sopra detto, anche al fine di favorire la comunicazione con il grande pubblico. Lo sforzo deve essere, sì, quello di far conoscere che c'è una violazione del diritto di difesa, ma anche di riuscire ad illustrare *quanto è importante* il diritto di difesa e *quanto è grave* la sua violazione. Quella iniziale, del mendicante cieco, è una parabola: la credibilità che sapremo mantenere ci consentirà di comunicare che il giusto processo è una bella giornata di sole e che è un vero peccato non potersela godere.